

Numero 2 - Marzo 2020

NEW
S
GENERATION



Clicca sugli oggetti per leggere

I nostri articoli

Editoriale	
<i>Gabriella Milella</i>	4
Ricordare per comprendere	
<i>Lucrezia Castellini</i>	6
Corsa contro il tempo: quando un atleta vince. . . veramente tutto	
<i>Gioia Ceccarelli</i>	8
La fuga dei nazisti in Sud America	
<i>Costanza Maida</i>	9
“Questa è stata la mia bufera”: la testimonianza di chi ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale	
<i>Alice Pettini</i>	11
“Ogni cosa è illuminata”	
<i>Martina Giovannetti</i>	13
Solo battibecco tra Trump e Ali Khamenei? Tensione tra Stati Uniti e Iran	
<i>Paolo Catasti</i>	14
Cosa puo’ significare non avere istruzione? Analisi di alcuni dati sull’istruzione in Italia	
<i>Daniele Gaggi</i>	16
Recensione del balletto Tempesta rappresentato il 9 febbraio 2020 al Teatro Nuovo di Spoleto	
<i>Chiara Valentini</i>	18
Nome comune singolare, genere femminile	
<i>Giulia Ulivucci</i>	20

EDITORIALE

Eccoci giunti alla pubblicazione del secondo numero del giornale online del Liceo: *New-s Generation!* Anche in questa occasione, come nella precedente edizione, la redazione si conferma come molto attiva nella “costruzione di un ponte culturale” tra il nostro Liceo, il territorio e la complessa realtà in cui viviamo.

Questa volta troviamo una varietà di problematiche affrontate e non più un numero monotematico, seppur con diverse sfaccettature dell’argomento, come nella precedente edizione. Un nuovo fenomeno interessante che caratterizza questo numero è l’inizio di una sorta di specializzazione dei nostri giornalisti che possiamo riscontrare in più di un caso.

Data l’impostazione dei lavori della redazione, basati su condivisioni di molteplici idee originali, proposte e approfondimenti personali, anche in questo caso, c’è stato un punto di partenza legato ad una particolare giornata, e, come si vede leggendo il giornale, anche un punto finale legato sempre ad una ricorrenza...

Si è preso spunto dalla giornata della memoria: il 27 gennaio. Le redattrici ed i redattori si sono posti la domanda: come “ricordarla”? Hanno pensato di cercare chi ha vissuto quei tragici eventi, pensando quindi ad una testimonianza diretta tra i coinvolti nella *shoah*, ma, per questioni cronologiche, ciò è risultato pressoché impossibile. È stato, però, possibile cercare e trovare un testimone di seconda generazione. abbiamo, infatti, invitato in redazione Fausto Manasse: appartenente ad una famiglia spoletina di origine ebraica, per intervistarlo. Per oltre due ore il signor Manasse ha risposto alle domande della redazione, per la seconda volta si conferma come principale intervistatrice **Lucrezia Castellini**, che oltre a porre domande sugli eventi vissuti dalla famiglia Manasse, ha spaziato con domande relative a forme di discriminazione presenti ancora oggi. Lucrezia ha redatto la sintesi dell’incontro con Manasse dandole il significativo titolo di “Ricordare per comprendere”, proprio per sottolineare l’intento di tutta la redazione di voler approfondire l’argomento e comunicare tramite il giornale online i risultati della ricerca ottenuta attraverso questa testimonianza.

Sulla stessa tematica si esprime il contributo di **Gioia Ceccarelli**, che incentra il suo articolo su una figura di spicco dello sport: Gino Bartali e sulla sua attività di aiuto agli ebrei. Anche Gioia si conferma per la seconda volta come aspirante esperta del mondo dello sport, sottolineando come quest’ultimo sia connesso con ambiti solo apparentemente distanti da altri contesti sociali. Infatti Bartali emerge come colui che, oltre ad essere un eccellente ciclista, ha mostrato una forza interiore che gli ha consentito di vincere la gara più difficile, quella contro l’indifferenza verso chi si trova in difficoltà.

Sempre per rimanere in tema, ma esaminandolo non più dalla parte delle vittime, ma da quello dei carnefici, troviamo il contributo di **Costanza Maida** che, nel suo articolo, si è occupata di un fatto storico “inquietante” e non molto conosciuto: la fuga in Sud America di molti gerarchi nazisti. Costanza prende spunto dagli studi del giornalista e storico argentino Uki Goñi, autore del libro “Operazione Odessa” in cui si approfondisce il ruolo avuto da molti “attori” (servizi segreti, etc.), comprendenti anche esponenti del Vaticano nel favorire queste fughe, ma soprattutto fa riflettere sul fatto che molti criminali nazisti non hanno mai pagato per le loro colpe e molte organizzazioni hanno contribuito a far sì che rimanessero impuniti.

L’importanza di una testimonianza diretta delle crudeltà dei carnefici la troviamo nel contributo di **Alice Pettini**, che riporta l’intervista effettuata ad uno spoletino di 97 anni: Edmondo Polinori che, nonostante l’età, ha ancora ben chiaro in mente il ricordo della sua fuga, dopo la cattura da parte dei tedeschi, avvenuta subito dopo l’8 settembre 1943 quando era un soldato ventenne e venne aiutato da due persone sconosciute a “scappare”. Anche se non riguarda la shoah, le risposte di Edmondo rappresentano una fonte preziosissima delle sofferenze patite durante la seconda guerra mondiale, ma anche della presenza di solidarietà umana in situazioni difficilissime.

Durante l’intervista, Manasse non ha esitato a dare consigli alle redattrici e ai redattori, sia relativi a libri, ha spesso citato Primo Levi, sia a film. **Martina Giovannetti**, dopo avere visto e apprezzato il

film “*Ogni cosa è illuminata*” di Liev Scheiber del 2005, ne ha redatto un’interessante recensione. Il film è tratto da un libro autobiografico in cui il protagonista compie un interessante viaggio nel tempo, attraverso la memoria della sua famiglia, dato che suo nonno era stato perseguitato dai nazisti; e un viaggio nello spazio poiché il protagonista accompagna il nonno a cercare la persona che lo ha salvato dai nazisti. Martina sottolinea come il protagonista, con il suo viaggio, scoprirà qualcosa di totalmente inaspettato!

Cambiando argomento, ma trattando di un’attualità comunque inquietante, troviamo l’articolo di **Paolo Catasti** che dimostra il suo interesse per la politica internazionale, illustrandoci alcuni interessanti aspetti delle relazioni tra il presidente americano Donald J. Trump, e l’Ayatollah iraniano Ali Khamenei. I due capi di Stato si sono spesso scambiati insulti che hanno avuto l’onore della cronaca per molto tempo, ma Paolo si chiede: sono solo parole? O meglio come afferma il titolo del suo articolo, è solo un “battibecco”? Non tra persone comuni, ma tra due capi di Stato che hanno la responsabilità di milioni di vite umane nel caso in cui alle parole seguissero i fatti...

Un altro argomento di scottante attualità è stato affrontato da **Daniele Gaggi** e riguarda l’istruzione in Italia. L’articolo di Daniele presenta molti dati relativi all’istruzione soprattutto universitaria e all’emigrazione di laureati italiani. Un dato sicuramente interessante riguarda gli investimenti italiani sull’istruzione tra i più bassi in Europa. Forse i dati che fanno riflettere di più riguardano un fenomeno purtroppo presente tra tutta la popolazione, ma che raggiunge percentuali molto alte dopo i 50 anni: si tratta dell’analfabetismo funzionale che non permette di adattarsi alla realtà e, soprattutto, rende vulnerabile alle manipolazioni.

Chiara Valentini si conferma per la seconda volta come aspirante esperta di teatro, infatti dopo avere assistito al balletto *Tempesta* presso il teatro Giancarlo Menotti, ne ha redatto un’approfondita recensione critica. Chiara confronta lo spettacolo con l’opera di Shakespeare che l’ha ispirato, sostenendo che la comprensione dell’attualizzazione dell’opera è risultata un po’ difficoltosa. Interessante è il parallelo, fatto dall’autrice, tra la trama dell’opera e il riferimento al dramma odierno dei migranti fuggiti da realtà molto difficili

Last but not least troviamo il “ricco” articolo di **Giulia Ulivucci** che conclude il giornale riferendosi alla giornata internazionale della donna. Giulia prende in considerazione le discriminazioni sessiste presenti nella lingua italiana e non solo. In italiano, l’uomo come genere maschile è sempre soggetto di ogni azione, come può vedersi dai nomi di molte professioni che, se declinate al femminile, sembrano sminuirsi, perciò le stesse donne rifiutano di usarli contribuendo, paradossalmente, a diffondere un pensiero sessista attraverso il loro linguaggio.

Anche la pubblicazione di questo secondo numero di *New-s Generation* non sarebbe stata possibile senza la competenza informatica del **professor Fabio Paoletti** in grado di soddisfare le richieste, spesso esigenti, della redazione riguardo alla realizzazione dell’ipertesto pubblicato sul sito del Liceo. La redazione e la scrivente gli esprimono ancora la loro gratitudine.

Dopo aver presentato in questo editoriale il secondo numero, l’invito che rivolgo a tutti è ovviamente: LEGGETELO!

Gabriella Milella



Fausto Manasse ospite di New-s Generation il 22 gennaio 2020

RICORDARE PER COMPRENDERE

“La memoria è determinante. È determinante perché io sono ricco di memorie e l’uomo che non ha memoria è un pover’ uomo...” Mario Rigoni Stern

La Giornata della Memoria ricorre ogni anno il 27 gennaio per commemorare le vittime della *shoah*. Si è scelta questa data poiché, in quel giorno del 1945, le truppe dell’Armata Rossa liberarono il campo di concentramento di Auschwitz, portando in salvo i pochi sopravvissuti allo sterminio ancora presenti nel lager.

La fonte di informazioni più veritiera sul nostro passato ci arriva ascoltando i racconti e le esperienze di chi ha vissuto in prima persona certe situazioni o le ha avute “in eredità” dai propri avi. Per questo motivo *New-s Generation* ha voluto invitare il Sig. Fausto Manasse, appartenente ad una famiglia ebrea che vive a Spoleto, in redazione. All’inizio dell’incontro il Sig. Manasse ha tenuto a precisare l’importanza della Memoria per evitare la ripetizione degli errori commessi in passato.

Come scritto da *Anna Frank*: ***“Quel che è accaduto non può essere cancellato, ma si può impedire che accada di nuovo”.***

Noi di *New-s Generation* abbiamo deciso, quindi, di porre alcune domande riguardo la storia della famiglia Manasse a Spoleto.

In primis Fausto Manasse ha affermato che non c’è cosa al mondo più terribile dell’odio. ***“Odiare qualcuno solo perché esiste”.*** Una delle cause, infatti, che hanno portato al nazismo è proprio l’odio razziale che attraverso la propaganda si trasforma in un pensiero comune.

Esistono diversi tipi di propaganda come quella attraverso i manifesti, uno degli strumenti più forti per manipolare le persone.

La propaganda è l’asso nella manica di ogni dittatura. Quest’ultima toglie la libertà di pensiero e di parola che ogni cittadino libero dovrebbe avere!

Con l’emanazione delle leggi razziali del 18 settembre 1938 da parte del governo di Benito Mussolini, gli Ebrei italiani furono allontanati da ogni funzione pubblica e perseguitati dallo Stato italiano.



La famiglia Manasse invece poté continuare ad esercitare la propria professione fino al 1943 grazie al fatto di avere una propria attività commerciale, molto nota in città.

Le leggi razziali hanno portato ad un graduale allontanamento dalla società, ad un annullamento della dignità umana di una categoria di persone.

A seguito delle leggi razziali, il 16 ottobre del 1943 Roma viene rastrellata e vengono deportati dal ghetto circa 1200 ebrei. Dopo questo evento la famiglia Manasse, informata da amici del rischio di rimanere a casa, decide di abbandonare Spoleto. Il primo luogo dove cercarono rifugio fu un casale abbandonato nei pressi di San Giuliano.

Dopo questo rifugio sul Monteluco, con il passare del tempo, la famiglia si divise. Una parte si recò a Terni dove fu aiutata da un prete anglicano, poi si recò a Roma dove rimase nascosta in una soffitta fino alla liberazione della città stessa.

Un'altra parte della famiglia, invece, venne ospitata da una famiglia di Eggi.

Una zia inoltre, riuscì ad avere dei documenti falsi ed una tessera per le razioni di cibo, perciò non fu costretta a vivere di nascosto e con il timore di essere catturata.

Il padre del Sig. Fausto Manasse: Carlo, il 25 settembre del 1943 entrò nel movimento partigiano, in particolare nella brigata Melis che era attiva nelle zone ombre vicino Terni. A causa delle sue origini ebraiche, Carlo Manasse non compare nelle pubblicazioni dove si ricordano tutte le persone che hanno preso parte al movimento partigiano.

Proprio il padre fu il primo della famiglia a tornare a Spoleto dopo la liberazione di Roma avvenuta il 5 giugno 1944, seguendo le truppe americane che avanzavano.

Uno degli episodi che il Sig. Manasse ci ha voluto raccontare, riguarda il pianoforte di loro proprietà, che al rientro a casa in seguito alla liberazione era scomparso.

Venne poi ritrovato casualmente in un magazzino a Perugia.

La cosa sorprendente è stata che il Sig. Fausto, riconobbe in una foto esposta al Palazzo della Cornia di Castiglione del Lago proprio il suo pianoforte suonato durante una festa di Americani in seguito alla Liberazione.

A conclusione della Guerra fu molto difficile ricominciare la vita normale nella sua quotidianità, infatti, passarono circa 5-6 anni prima di poter riaprire il negozio.

Dopo avere ascoltato con molto interesse il racconto del signor Manasse, credo che sia importante concludere la sua testimonianza con questa citazione

“L'Olocausto è una pagina del libro dell'Umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria.” (Primo Levi)

Lucrezia Castellini

Corsa contro il tempo

Quando un atleta vince... veramente tutto



Classe 1914. Gino Bartali, fiorentino di nascita, esordisce come ciclista dilettante guadagnandosi in poco tempo il diritto di partecipare a prestigiose gare come Milano-Sanremo, il Giro d'Italia e il Tour de France.

Ha pedalato non solo nei terreni più scoscesi o più ripidi, ma durante tutta la sua vita: la morte prematura del fratello Giulio ha significato un'enorme perdita per lui, ma dopo quello stop è risalito in sella e ha spinto più forte di prima.

Lo si ricorda perché ha tenuto milioni di italiani incollati alle tv e per la grande rivalità con l'avversario Coppi. Tuttavia la sua gara più importante è stata un'altra. *Ginettaccio* – così era soprannominato – è riuscito a tagliare il traguardo più bello di tutti: salvare vite umane. Nel 1943 si toglie la maglia gialla e indossa la divisa della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) per proteggere gli ebrei che scappavano dalle persecuzioni di Hitler. Con la sua bicicletta fece avanti e indietro da Cortona fino ad Assisi, trasportando tutto il necessario per far avere a

numerose famiglie ebrei i documenti falsi, garanzia della loro salvezza. Ricercato, si rifugiò presso Città di Castello, protetto da amici e parenti. Morirà a Firenze nel 2000.

Per l'aiuto offerto agli ebrei, nel 2005, l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi consegnò postuma la medaglia d'oro al valor civile a sua moglie Adriana. Nel 2013 è stato dichiarato Giusto tra le Nazioni per aver salvato più di ottocento persone. Infine, nel 2018 è stato nominato cittadino onorario di Israele.

Perché Bartali non ha premuto il freno quando si è trattato di accelerare. Bartali, così come in gara, ha realizzato la fuga più speciale, quella dalla gente indifferente: ha detto no all'insensibilità.

Perché, come diceva Merckx, un altro famoso ciclista, “quando la strada sale non ti puoi nascondere” e Bartali ci ha insegnato che contano di più le medaglie appese all'anima dei trofei appesi a una parete.

Gioia Ceccarelli

Fonti:

[Wikipedia: La carriera di Gino Bartali](#)

[Wikipedia: Gino Bartali a favore degli Ebrei](#)

[Wikipedia: Gino Bartali in periodo di guerra](#)

LA FUGA DEI NAZISTI IN SUDAMERICA

Razionalmente si pensa che quando si compie un'azione, anche un'azione così scellerata per la sua tragicità, con la consapevolezza di compierla e di star facendo qualcosa che cambierà per sempre il corso della storia, lo si fa perché si è davvero convinti e, soprattutto, si è disposti ad accettarne le conseguenze e ad assumersene le responsabilità. Ma molti nazisti evidentemente non lo erano fino in fondo.

Esiste, infatti, un aspetto legato alla fine della seconda guerra mondiale di cui non tutti sono a conoscenza, ma che ritengo sia



particolarmente inquietante e meritevole di essere approfondito.

Con la caduta di Berlino, non tutti, nemmeno tra gli alleati, tirarono un sospiro di sollievo. Certo, il nazismo era stato debellato come entità politica, ma questo non significava che fossero stati debellati i nazisti. Anzi, nel grande sfascio della Germania, erano moltissimi i potenti del Reich che erano riusciti a prendere la via della fuga. E non una fuga da miserabili... Molti avevano preparato accuratamente le proprie mosse, e i propri conti in banca, sin dai tempi della sconfitta di El Alamein o dalla sconfitta di Stalingrado. Ancor prima della fine erano pronti alla fuga; sapevamo che le loro azioni avrebbero avuto conseguenze e allora perché rischiare? Perché rimanere coerenti con le proprie idee, forse neanche loro ci credevano davvero, forse non seguivano Hitler perché ne dividevano il pensiero, ma per paura. Salvarsi la vita era

tutto ciò a cui pensavano, anche se questo poteva significare toglierla ad altri.

Questo spiega perché, subito dopo la guerra,



iniziò a funzionare la cosiddetta "ratline", letteralmente "via dei topi" (detta anche via dei monasteri), ovvero quel percorso che conduceva gli alti ufficiali tedeschi in Italia con l'appoggio di alcuni esponenti della Chiesa cattolica.

Ratline, la strada della salvezza, la strada che tra il '43 ed il '48 gran parte dei nazisti seguì, la strada che dall'Europa continentale li conduceva a Genova e ad altri imbarchi per il Sud America, soprattutto in Argentina, dove molti "ex" trovarono una seconda patria.

La strada della vigliaccheria, la strada di chi non ebbe il coraggio di affrontare le conseguenze delle proprie azioni, la strada di chi era troppo debole per continuare ad avere fede nel proprio pensiero.

Dei criminali di guerra approdati nel paese, l'Argentina che concede l'estradizione solo ad un piccolo gruppo (tra questi Juan Bohne, lo sterminatore di handicappati, dementi e altri "inquinatori" della razza ed Erich Priebke, mentre Adolf Eichmann non viene estradato ma rapito dai Servizi segreti israeliani), a fronte del quale c'è il gran numero di coloro che rimangono impuniti e che in Argentina riprendono una vita tranquilla con il consenso e la complicità del regime peronista. Una vita priva di memoria, una vita che probabilmente li costrinse a dimenticare? Di sicuro li costrinse ad allontanare la propria coscienza.

O.D.E.S.S.A. è l'acronimo di Organisation Der Ehemaligen SS-Angehörigen (Organizzazione degli ex-membri delle SS) e

si riferisce a una rete organizzata verso la fine della Seconda guerra mondiale da un gruppo di ex ufficiali delle SS – la polizia paramilitare nazista – che, con la collaborazione e l'aiuto di altri soggetti, facilitarono e finanziarono la fuga di gerarchi e criminali nazisti soprattutto in Sudamerica.

Alcuni storici (tra questi il giornalista e storico argentino Uki Goñi, autore del libro “Operazione Odessa”) sostengono che il Vaticano abbia avuto un ruolo attivo nella copertura dei gerarchi nazisti in fuga, anche fornendo i documenti di identità per ottenere il lasciapassare della Croce Rossa e la partenza dal porto di Genova.



A sostegno di questa tesi ci sono anche le storie dei ritrovamenti e dei processi più celebri: per esempio quello di Adolf Eichmann, il colonnello delle SS che prese parte alla cosiddetta “soluzione finale”, cioè lo sterminio nei campi di concentramento di sei milioni di ebrei. Eichmann entrò in Argentina nel 1950 con un passaporto falso rilasciato dalla Croce Rossa a nome “Ricardo Klement”: riuscì a portare con sé la famiglia ed entrò a lavorare negli stabilimenti della Mercedes vicino a Buenos Aires. Venne catturato dai servizi segreti israeliani nel maggio del 1960, condannato a morte e ucciso a Gerusalemme.



Josef Mengele, responsabile del programma di eugenetica del regime di Adolf Hitler, viaggiò tra Argentina, Uruguay, Paraguay e, infine, Brasile.

Erich Priebke, ex comandante delle SS e responsabile del massacro delle Fosse Ardeatine, arrivò in Argentina nel 1948 grazie all'aiuto di alcuni sacerdoti altoatesini: fu catturato nel 1994 a San Carlos de Bariloche (Argentina) ed estradato in Italia un anno dopo.

Non è possibile avere dei dati definitivi sul numero di nazisti fuggiti dalla Germania in altri paesi d'Europa o in altri continenti. Secondo le stime del Centro Wiesenthal di Gerusalemme (una Ong accreditata presso l'ONU), circa 300 criminali di guerra e migliaia di collaboratori del Terzo Reich sono fuggiti in Argentina alla fine della Seconda guerra mondiale.

La giustizia quindi per alcuni di loro c'è stata, alcuni di loro sono stati comunque puniti, ma, per quanto questo possa sembrare incredibile, alcuni di questi sono tuttora ricercati, alcuni di questi continuano a vivere una vita apparentemente serena, alcuni di questi



probabilmente non verranno mai trovati, verranno dimenticati; dimenticati da noi forse, ma non da loro stessi, non completamente dalla loro mente, una parte di loro sarà per sempre legata alle loro azioni, la loro coscienza non sarà mai tranquilla, dentro di loro si tormenteranno per sempre, e questa si spera che sia la punizione più grande.

Costanza Maida

Fonti:

[Storia contro storia: operazione Odessa](#)

[Win Storia in: la fuga dei criminali nazisti ...](#)

“Questa è stata la mia bufera”: la testimonianza di chi ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale

Edmondo Polinori, un Spoletino di 97 anni, ha accettato con entusiasmo il nostro invito a raccontare e condividere con noi l'esperienza da lui vissuta quando era un giovane soldato durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, che, come lui stesso ha detto, è rimasta “indelebile” nella sua mente. Infatti, nonostante l'età avanzata, ha fornito informazioni chiare e dettagliate, che dimostrano quanto questa vicenda lo abbia segnato.

Era il 1943 ed Edmondo aveva 20 anni quando lavorava all'aeroporto di Ciampino come militare addetto al trasporto dei camion. L'8 settembre di quello stesso anno, alle 8 in punto di sera, venne comunicato alla radio l'armistizio con le forze alleate. Iniziarono i festeggiamenti per questa bella notizia, ma furono interrotti presto dall'esercito tedesco, che, a mezzanotte, era giunto a Roma per attaccare gli italiani. La mattina seguente due soldati tedeschi, con munizioni e mitragliatrici al collo, si avvicinarono ad Edmondo

e un suo compagno, sequestrarono i loro camion e li condussero al campo di concentramento di Frascati. Qui i prigionieri dormivano in tende all'aperto, avevano a disposizione pochissimo cibo, soprattutto gli scarti dei tedeschi, ed erano costretti a svolgere dei lavori, o all'interno del campo, o ripulendo le macerie dei bombardamenti che colpirono Roma. Circolavano voci che dicevano che sarebbero stati portati come prigionieri in Germania e questo, sì, incrementò la paura, ma anche il coraggio di agire e rischiare. Edmondo si trovava lì da tre giorni, quando, nello stradone accanto al campo, passò una coppia di borghesi, marito e moglie, che, alla vista di questo ragazzo, così giovane e così in difficoltà, gli disse: “Scappa, vieni via, altrimenti ti portano in Germania!

Devi riuscire a sorpassare il cancello e raggiungerci dietro il muraglione, vicino l'ulivo. Poi ci pensiamo noi a te: ti portiamo al sicuro”. Allora Edmondo escogitò un piano per fuggire: distrusse tutti i suoi documenti per eliminare qualsiasi traccia, prese un asciugamano e una saponetta, per far credere alle guardie che stava andando alle fontanelle. Con un passo molto lento, per non dare nell'occhio, superò la prima guardia tedesca, poi, quando la seconda sembrava essere distratta, la sorpassò e



Polinori Edmondo, classe 1923.

scavalcò il muraglione, al di là del quale trovò la coppia borghese che lo stava aspettando. Dopo poco tempo sentì dietro di sé qualcuno che lo afferrò: era il suo compagno, che, di nascosto, lo aveva seguito ed era riuscito a fuggire; questo lo ringraziò dicendogli “Amico mio, mi hai salvato la vita! Ho fatto come te e sono scappato”. Come promesso, i due coniugi li portarono al sicuro nell'ex orfanotrofio di Frascati, dove mangiarono, si riposarono e scambiarono la loro divisa militare con dei vestiti borghesi, per non farsi riconoscere. La mattina seguente si incamminarono verso la stazione, però la strada che intrapresero passava vicino il campo di concentramento: all'improvviso sfrecciò accanto a loro una motocarozzetta che trasportava un soldato e un generale

tedesco; questi si fermarono, aspettarono i due ragazzi e, non avendoli riconosciuti grazie al “travestimento”, consigliarono loro di non proseguire per quella strada, poiché era minata, ma di imboccarne un'altra. Dopo una lunga camminata, alle nove di sera, giunsero alla stazione di Monte Rotondo di Roma, dove ognuno prese il treno che l'avrebbe portato a casa. Si trattava di treni merci che venivano dal nord Italia, strapieni di persone ammassate ed ammucchiate, che stavano fuggendo. Così, anche Edmondo si arrampicò e si aggrappò al treno, che lo riportò a Spoleto dalla sua famiglia.

“Questa è stata la mia bufera”: sono queste le parole di Edmondo al termine del suo racconto.

Secondo te, per quale motivo dopo 77 anni ti ricordi ancora così bene questo episodio?

“Sì, me lo ricordo bene perché è una cosa che ti rimane, ti segna. Potrebbe sfuggirmi qualche dettaglio, ma per il resto mi ricordo tutto benissimo, perché quando vivi una cosa del genere non la dimentichi facilmente, anzi non la dimentichi più.”

Se oggi avessi la possibilità di incontrare la coppia di borghesi, marito e moglie, che ti hanno permesso di fuggire, che diresti loro?

“Prima di tutto gli offrirei una bella cena e li accoglierei da me per tutto il tempo che vogliono. Poi non potrei mai ringraziarli abbastanza per ciò che hanno fatto: hanno salvato la mia vita e quella del mio compagno, nonostante fossimo degli sconosciuti. Quando sono fuggito e li ho raggiunti, mi hanno preso per mano, come un ragazzino, come un figlio, mi hanno rassicurato, dicendomi -Stai tranquillo, qui sei al sicuro, vestito così nessuno ti dirà niente. In cambio di tutto ciò che hanno fatto per noi, hanno ricevuto solo un paio di scarponi di un soldato.”

Quando sei fuggito e hai architettato il tuo piano, non hai avuto paura?

“Certo, la paura c'è sempre stata, ma non potevo lasciare che i tedeschi, soprattutto le due guardie, lo capissero. Ho pensato- Tanto vale rischiare e in caso morie qui, piuttosto che andare a morire cremato in Germania. Allora ci ho provato, e sono riuscito a fuggire, ma se non fosse stato per quei due, marito e moglie, non avrei mai potuto farlo.”

Come è stato vivere in quegli anni?

“C'era miseria. C'era miseria ovunque, per ogni famiglia. Qualsiasi cosa (il pane, il caffè, lo zucchero e tutti gli alimenti principali) venivano distribuiti a tessera: te ne davano un certa quantità e non di più. Quando stavo in servizio dormivo dentro il camion che guidavo. Invece quando mi catturarono dormivo per terra sotto una tenda e da mangiare era pochissimo, quasi niente.”

“Grazie per avermi ascoltato. Racconterei questa storia altre mille volte, potrei anche scriverla se necessario. Io l'ho vissuta in prima persona e a chi non ci crede posso dire che, purtroppo, non potrebbe essere più vera.”

Ci ha salutati così il signor Polinori Edmondo.

Alice Pettini

“OGNI COSA E’ ILLUMINATA”

In merito all’incontro che la redazione ha avuto con Fausto Manasse, un portavoce dei fatti avvenuti alla sua famiglia durante la Seconda Guerra Mondiale, ho trovato interessante recensire un film, che lui stesso ci ha consigliato, dal titolo “*Ogni cosa è illuminata*”.

Il film statunitense uscito il 2005 è stato diretto da Liev Scheiber e interpretato Elijah Wood. Si tratta di una trasposizione cinematografica del libro autobiografico di **Jonathan Safran Foer**.

TRAMA

Con una vecchia fotografia in mano, un giovane studente ebreo americano di nome Jonathan Safran Foer decide di fare un viaggio in Ucraina alla ricerca di Augustine, la donna che (forse) ha salvato suo nonno dai nazisti. Ad accompagnarlo è un coetaneo del posto, Alexander Perchov, detto Alex. Insieme ad Alex, che lavora per i "Viaggi Tradizione", ci sono anche suo nonno, che a dispetto di una cecità psicosomatica fa l'autista, e una cagnetta puzzolente chiamata Sammy Davis Jr in onore del cantante preferito del capofamiglia. Il racconto del loro viaggio, di una comicità irresistibile, ma a tratti anche straziante, si alterna a capitoli di una vera e propria saga ebraica, attraverso la quale Jonathan ricostruisce, sul filo della memoria familiare, le vicende vissute dagli abitanti di un villaggio dal Settecento fino alla sua quasi totale "cancellazione" a opera dei nazisti. Un percorso impregnato di vita vera, storie d'amore, vicende tragiche e farsesche.

Un romanzo che parla di persone e luoghi che non esistono più, delle verità dolorose che si celano dietro ogni famiglia, della necessità di ritrovare e reinventare di continuo il passato per illuminare il presente e dare un senso al vivere.



Analizzando invece il libro che ha ispirato il film, è evidente già dai primi capitoli un’impresa ardua per l’intreccio temporale fra i due diversi piani di narrazione, il primo ha per oggetto la ricostruzione storica di Trachimbor: un villaggio ebreo; il secondo invece narra dell’arrivo di Jonathan. Confrontando sia la versione cinematografica che il libro si riesce a rendere magistralmente lo sperimentalismo narrativo di un autore che alterna voci o tempi con uno stile introspettivo. L’essenza principale che entrambi, sia il libro sia il film, ci tramandano è che ogni cosa è illuminata dal passato che è sempre a nostro fianco e come dice lo stesso Alex guarda dall’interno verso l’esterno”.

Martina Giovannetti.

Fonti:

[Il Libraio](#)

SOLO BATTIBECCO TRA TRUMP E ALI KHAMENEI?

Tensione tra Stati Uniti e Iran

In uno dei suoi tweet Donald J. Trump, attuale Presidente degli Stati Uniti, invita l'Ayatollah Iraniano Ali Khamenei a stare attento alle parole visto che lo aveva definito un "pagliaccio". La Guida Suprema Iraniana, Khamenei, ha definito i giorni del funerale del generale Soleimani come "Giorni di Allah", poiché l'Iran ha dimostrato di saper resistere, dice costui, agli Stati Uniti e che Allah vuole che si continui fino alla vittoria. Ha dichiarato inoltre di non voler instaurare rapporti con i paesi dell'Occidente riguardo le attività nucleari, dato che gli stessi paesi sono al servizio degli USA e che ogni forma di dialogo con loro è ingannevole. Non è venuta di certo a mancare la replica del presidente statunitense che ha definito a sua volta l'Ayatollah iraniano un "pagliaccio" che, usando una metafora, presto colpirà il suo stesso popolo alle spalle con un pugnale velenoso.

Dopo il discorso di Khamenei, il primo dopo 8 anni, tenutosi a Teheran il 18 Gennaio 2020 per dare sostegno alle autorità della Repubblica islamica, molte persone sono scese in strada per tutto l'Iran con slogan del tipo "morte all'America".



Nel frattempo, sono stati ricoverati undici soldati statunitensi che hanno presentato sintomi di commozione cerebrale in seguito ad un attacco missilistico iraniano alla base irachena di Al-Asad, come è stato dichiarato alla Cnn da Bill Urban (capitano dell'esercito degli USA, Portavoce del Pentagono e sovrintendente delle forze armate degli Stati Uniti in Medio Oriente) benché il Pentagono abbia affermato pochi giorni prima che in quell'attacco siano stati riportati danni agli edifici ma non alle persone. A dare per prima la notizia, di questi sintomi, è stata la Coalizione Anti-Isis che ha dichiarato che, in seguito a quell'attacco, non ci sono stati morti ma malati di commozione cerebrale, alcuni già guariti, altri ancora sotto osservazione.

In realtà, cosa c'è dietro questo scambio di insulti tra i due Presidenti, queste notizie e quali sono le loro intenzioni? Sembrano solo parole offensive, ma sono pronunciate da persone che hanno in

mano i destini di milioni di vite umane... Ma soprattutto, quali sono i rischi per le popolazioni di un eventuale conflitto? Sono queste le domande che ci assalgono quando leggiamo queste “parole”, domande alle quali purtroppo non possiamo rispondere! Certo è che siamo nel 2020, eppure sembra che la storia non abbia insegnato molto... e a quanto pare le vite umane di intere popolazioni possono ancora dipendere dalle offese che si scambiano due potenti...

Paolo Catasti

Fonti:

[Ansa: soldati USA in ospedale ...](#)

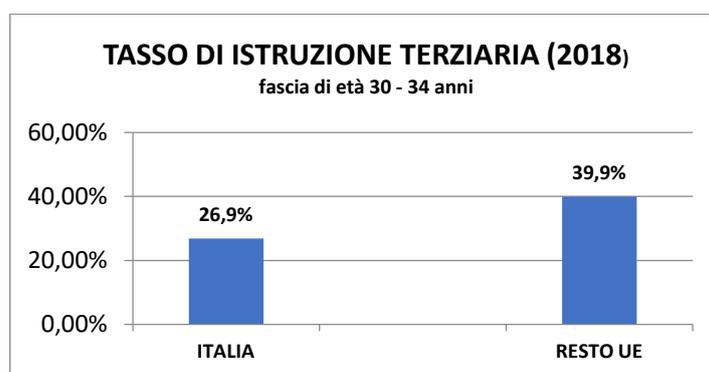
[Voce tempo: Ayatollah Khamenei e Trump](#)

COSA PUO' SIGNIFICARE NON AVERE ISTRUZIONE?

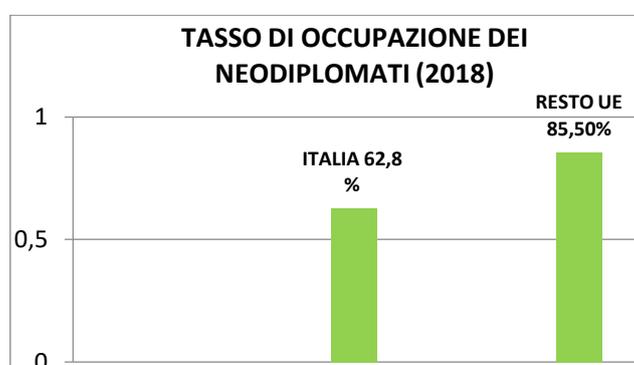
Analisi di alcuni dati sull'istruzione in Italia

L'organizzazione della scuola, gli edifici scolastici, le attrezzature, le attività che si svolgono all'interno di essi sono tutti elementi da mettere in relazione all'importanza che la società in cui viviamo conferisce all'istruzione.

Per capire questo possiamo iniziare ad esaminare alcuni dati, in primis relativi agli **investimenti**. In Italia la spesa pubblica per l'istruzione nell'anno 2017 è stata tra le più basse dell'UE (Unione Europea): il 3,8 % in percentuale del PIL (Prodotto Interno Lordo); il 7,9 % in percentuale della spesa pubblica. Ciò è dovuto soprattutto alla spesa per l'istruzione terziaria (universitaria) che è la più bassa dell'UE (appena lo 0,3 % del PIL nel 2017) in conseguenza il **tasso di istruzione terziaria** dell'Italia continua ad essere notevolmente inferiore rispetto a quello del resto dell'UE (nel 2018 la percentuale di 30 – 34enni con un livello di istruzione terziaria era la seconda più bassa dell'UE: 26,9 %, ben al di sotto della media UE: 39,9 %).



A questo proposito possiamo dare uno sguardo ai dati relativi all'**emigrazione dei laureati**. Per le persone altamente qualificate è difficile trovare lavoro, il che è all'origine dell'emigrazione di un numero crescente di laureati. Il **tasso di occupazione dei neodiplomati** dell'istruzione terziaria è uno dei più bassi dell'UE (al 62,8 % nel 2018, ben al di sotto della media UE che è dell'85,5 %).



I laureati italiani cercano sempre più spesso il lavoro all'estero: nel 2017 si sono trasferiti all'estero 28.000 laureati, con un aumento del 3,9 % rispetto al 2016. In Italia si verifica fra l'altro anche una discrepanza di genere: fra i laureati under 34 gli uomini hanno il 6% di chance in più di trovare

impiego rispetto alle donne (66% contro 60,7%). Se analizziamo l'**abbandono scolastico** constatiamo che dopo un decennio di calo costante, il tasso di abbandono scolastico è leggermente aumentato nel 2018, soprattutto a causa di un forte aumento tra i giovani nati all'estero. Nel 2018 la percentuale degli abbandoni tra i giovani dai 18 ai 24 anni è stata del 14,5 % con un aumento di 0,5 punti percentuali rispetto al 2017. Le differenze regionali sono marcate infatti il tasso di abbandono scolastico al Sud e nelle Isole è al 19 % ed è significativamente più elevato rispetto al Nord (11 %). Sempre più spesso si sente parlare di **analfabetismo funzionale**, vediamo di cosa si tratta. Negli ultimi anni si è diffuso in certo pessimismo al riguardo soprattutto in occasione delle pubblicazioni annuali dei risultati dei test standardizzati (INVALSI e PISA). Si parla molto di analfabetismo funzionale: fenomeno che riguarda quegli individui che, pur essendo in grado di leggere, scrivere e svolgere calcoli di base, tuttavia non riescono ad elaborare, valutare e usare le informazioni che raccolgono. Secondo l'indagine PIAAC dell'OCSE (che raccoglie dati sull'istruzione degli adulti) in Italia ricade nella categoria di analfabetismo funzionale poco meno del 30% della popolazione adulta. Una percentuale preoccupante (rappresenta il doppio della media internazionale). Se spaccettiamo però questo numero per fasce di età vediamo che in tutti i Paesi, Italia compresa, la percentuale di analfabeti funzionali aumenta con il crescere dell'età: tra i 16 e i 24 anni circa 1 italiano su 5 è analfabeta funzionale, mentre tra chi supera i 55 anni si raggiunge la percentuale preoccupante del 40 %.

Pensando alla società odierna dove ognuno può commentare e dire la sua mediante i *social network*, non è positivo sapere che una buona parte della popolazione non è in grado di interpretare un semplice messaggio né di capire a pieno la veridicità di un'informazione, moltiplicando così in rete una falsa informazione. La soluzione di molte delle difficoltà che affliggono l'istruzione è, a mio avviso, la disponibilità di maggiori investimenti da parte dello Stato per creare una scuola più moderna ed al passo con i tempi.

Daniele Gaggi

Fonti:

[TPI.it news:analfabetismo funzionale](#)

[EC Europa-education](#)

[INAPP: Mineo Amendola](#)

Recensione del balletto *Tempesta* rappresentato il 9 febbraio 2020 al Teatro Nuovo di Spoleto

«Si può trasferire in gesto e movimento la scrittura così densa di racconto e di significato di quest'opera? Questa la sfida dello spettacolo.» Allude così, con una nota ironica e quasi maliziosa, il consulente critico Antonio Audino allo spettacolo di danza contemporanea *Tempesta*, rappresentato il 9 febbraio 2020 al Teatro Nuovo Gian Carlo Menotti di Spoleto dalla Fondazione Nazionale della Danza/Aterballetto, una rivisitazione moderna e inaspettata dell'omonima commedia shakespeariana.

La tipologia della performance porta inevitabilmente a una coreografia particolare e a una conseguente comprensione della trama che personalmente è stata possibile solo per aver letto l'opera, con il risultato che lo spettacolo sia potuto risultare elitario e non accessibile a chiunque. Altrettanto difficoltosa mi è sembrata la trasmissione dei messaggi comunicati dal drammaturgo inglese e di un'attualizzazione che invece mi è risultata di un'impressionante accuratezza analizzando il testo, in quanto ho paragonato il naufragio di Prospero e della figlia Miranda, al momento della tragedia non ancora in grado di camminare, alla drammatica situazione dei migranti oggi, in balia dell'imprevedibilità del mare, alcuni dei quali bambini, come il personaggio dell'opera; di certo non si tratta del parallelo ideato dal poeta cinquecentesco, ma mi ha impresso un'efficace idea delle sensazioni provate dai profughi durante il loro viaggio e sensibilizzato al tema, facendomi focalizzare sulle condizioni nelle quali si trovano i migranti, indipendentemente dal pensiero in merito all'immigrazione e dall'ideologia politica. Mi è apparso dunque paradossale il fatto che la danza moderna, solitamente volta ad attualizzare tematiche e messaggi, non abbia in questo caso favorito ciò.

Altro tema molto presente nella commedia è la famiglia come luogo non propriamente sereno, centrale inoltre in un altro spettacolo rappresentato durante la medesima stagione di prosa, *Un tram che si chiama desiderio*. È dato poco rilievo anche a tale aspetto nel balletto, concentrato per lo più solamente all'inizio.

Sul piano formale, invece, è doveroso menzionare la tecnica magistrale e l'estrema professionalità dei ballerini, che hanno sicuramente reso giustizia a quello che era stato definito dal direttore Gigi Cristoforetti un "avvicinamento al mondo del teatro" da parte della compagnia.

Si sono inoltre rivelate interessanti le scenografie, a cura di Giacomo Andrico, che ricordano un ambiente inesplorato e affascinante, fedele all'immagine dell'isola di cui narra William Shakespeare, assimilabile a un'Ogigia omerica - si noti infatti come le sue opere presentino varie volte affinità con quelle greche, come per l'appunto *La Tempesta* con l'*Odissea* o *Romeo e Giulietta* con la vicenda di Abradate e Pantea narrata da Senofonte -.

Dettaglio che colpisce è il fatto di aver reso una donna lo spirito Ariel, da intendersi forse come un messaggio di par condicio fra i due sessi, soprattutto in relazioni ai recenti e purtroppo frequenti episodi di violenza di genere; si tratta tuttavia di un particolare notevole esclusivamente da chi abbia letto la commedia o si sia informato sulla trama e piuttosto minimo per essere considerato voluto, magari dovuto a una necessità o a un fattore tecnico.

La rappresentazione risulta dunque un classico spettacolo di danza moderna, tecnicamente notevole, ma con scarsa comunicazione di significato, rischiando di sembrare quasi asettico.



Aterballetto presenta "Tempesta" di Giuseppe Spota

Chiara Valentini

Fonti:

- brochure di anteprima dello spettacolo

[Comune di Spoleto: turismo e cultura](#)

Nome comune singolare, genere femminile

Ilenia Zodiaco, blogger, youtuber e creatrice per Babel del podcast “La Linguacciuta”, ha dato al suo terzo episodio il titolo “Chi ha paura della ministra”. E di persone che hanno paura di queste parole ce ne sono, soprattutto tra le donne.

Se consideriamo la lingua uno specchio in continuo movimento della società e di un popolo, la lingua italiana -anche solo facendo una normalissima ricerca, di quelle che possono fare tutti- risulta un ottimo fattore per analizzare le dinamiche sociali della nostra penisola.

L'italiano, citando l'avvocata Ilaria Li Vigni, è tra le vittime di “*un principio androcentrico*” (che) *ha regolato per secoli ogni lingua*”, ponendo l'uomo, inteso come genere maschile, come soggetto di ogni vicenda e azione della storia dell'umanità. Un esempio è l'asimmetria dei nomi dei mestieri e delle cariche ricoperte dagli individui: le occupazioni che sono state legate ad un solo genere adesso necessitano della creazione di termini adeguati, grazie al processo che mira alla parità di genere. I termini al femminile usati per indicare lavori fino a poco tempo fa svolti solo da uomini, sembrano soprattutto spaventare, oltre a presunti puristi della lingua, le donne. Queste ultime, spesso per timore di perdere credibilità, preferiscono definire la propria professione al maschile, a causa, proprio, del diffuso utilizzo dei termini femminili legati al lavoro con accezioni dispregiative o che lasciano intravedere giudizi ambigui o, direttamente, volgari sul soggetto in questione.

Nonostante si pensi spesso il contrario, la difficoltà di accettare in modo diffuso queste parole non coinvolge solo l'italiano, ma anche altre lingue, romanze e non (fatta eccezione per il “gender-less” inglese), tra cui il francese di “*la ministre*” e il tedesco della “*Kanzlerin*” Angela Merkel. La differenza tra queste lingue e l'italiano è probabilmente di tipo temporale: la presa di consapevolezza dell'esistenza di un “principio androcentrico” nella lingua è cominciata negli anni Settanta con i movimenti femministi, diffondendosi in gran parte del mondo, ma in Italia questo discorso è arrivato solo nel 1987 grazie alla pubblicazione del saggio “Il sessismo nella lingua italiana” di Alma Sabatini in cui si parla, per esempio, del genere di Dio, dell'**Uomo** di Cro-Magnon, dei nomi dei giornali, di **americani** ai seggi elettorali e **massaie** nei supermarket a stelle e strisce, **del governante** di uno stato e **della governante** che rassetta casa e che si conclude con una serie di consigli per il corretto uso della lingua.

La mancata diffusione di termini declinati anche al femminile, utilizzando le parole della filosofa del linguaggio Marina Sbisa, “*mette un freno alla lotta del maschile generico*”, quello dei termini del dizionario, per capirci, che esistono al maschile ma “si devono formare” al femminile e, in particolare, di quel curioso fenomeno per cui,

se in un insieme di cose o di persone ve ne è anche una sola di genere maschile, il soggetto collettivo diventa magicamente e grammaticalmente maschile.

L'utilizzo di termini al maschile per indicare donne che ricoprono un qualsiasi ruolo sociale le rende un intruso in un ambiente creato per l'uomo e a lui destinato, fa percepire anomala la loro esistenza e, quindi, la possibilità di fare una certa professione a prescindere dal proprio genere. L'uso di termini femminili indica una normalità, ottenuta grazie alle lotte per la parità, e non è un semplice esercizio linguistico, ma un vero segnale ideologico.

Il linguaggio è, infine, vivo e emulo dei mutamenti della società, delle stesse persone che, usandolo, lo creano e plasmano, la sua evoluzione è inevitabile ed è sempre avvenuta, anzi, la maggior parte delle volte si è attuata "dal basso" per poi essere riconosciuta da enti e dizionari solo in seguito, poiché la lingua muta per rispettare il suo vero scopo: la chiara comunicazione tra individui che hanno in comune lo stesso insieme di convenzioni.

Perciò, secondo la Sbisà, il linguaggio è necessariamente sessista *"in una società che pone differenze non solo qualitative, ma anche di livello gerarchico tra i generi, perché il linguaggio rispecchia la società, è un deposito di valori e stereotipi"*. Ciò che rende una lingua sessista è, quindi, l'uso che ognuno fa di essa, nessuno escluso.

Giulia Ulivucci

Fonti:

Uniroma1: il sessismo nella lingua italiana

Diversity management: linguaggio di genere

Il Fatto Quotidiano: lingua italiana e sessismo

Babbel: "La linguacciuta" (terzo episodio)